

# Pan di via

NUTRIMENTO PER IL VIAGGIO



Progetto in collaborazione con:



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO  
Assessorato alla Cultura



COMUNE DI TRENTO



IL GIOCO DEGLI SPECCHI  
via S. Pio X 48, 38122 TRENTO  
Tel 0461 916251  
Cell 340 2412552  
info@ilgiocodeglispecchi.org  
www.ilgiocodeglispecchi.org

## IL GIOCO DEGLI SPECCHI

è un'associazione che si occupa di migranti, cultura e società. Da anni i suoi volontari tengono corsi di italiano gratuiti per immigrati e organizzano attività culturali, in particolare per le scuole, per mettere in evidenza gli aspetti positivi dell'immigrazione e ricordare l'emigrazione italiana.

**Vieni a conoscerci.**

## Tempo di crisi? LEGGI

La cultura aumenta il PIL del paese.

Il Gioco degli Specchi, Presidio del Libro di Trento, invita a leggere per crescere come persone e come società.

Con il sostegno dell'Ufficio provinciale per il Sistema bibliotecario trentino, Servizio attività culturali della Provincia Autonoma di Trento.

Ho bisogno di un altro petto per portare il mio dolore. Un petto solo non basta. Ma dove lo porterò se quello che veramente voglio è tornare, tornare indietro, indietro al mio destino?

Volevo dare un nome a questo dolore per parlarne senza sentirmi soffocata. I giorni vissuti nel mio paese sono tutti stretti in gola e la mia mancanza di parole esce dagli occhi, mi scorre per la faccia. Ah, come vorrei essere una sola, tutta unita nel sempre e nello stesso posto, senza mai essere uscita, senza dover tornare. Dietro la mia vita, vedo un'altra che non sono io, non vedo questa che vive qui. Cammino come un cane, ma per strade senza odori, trovo alberi mai toccati da altri cani. Vorrei salire su di un mango e sentire l'odore dei manghi, quel profumo giallo che dava sicurezza e che sembrava essere il profumo del mondo. Qui è tutto pulito-pulitissimo, più pulito non si può. Sotto i sassi non ci sono animaletti che si muovono, né vermi né ragni né niente. Qui, c'è soltanto l'odore di limone, ma non del limone della pianta, del limone del detersivo e tu senti lo stesso odore nel lavandino, sul pavimento, nei bicchieri, nei vestiti, nelle mani, nella faccia e nella bocca.

Ti ricordi, Jandira? A casa nostra ci sedevamo sulle poltrone, noi, le padrone di casa. Qui, tu, che sei la padrona di casa, ti siedi sulle poltrone quando le visite arrivano. Loro se ne vanno e tu metti un'altra volta le fodere sulle poltrone e sul divano. Sono delle fodere speciali che, quando ti siedi, si spostano e tu ti alzi e le rimetti a posto, ma le fodere si spostano di nuovo e a questo punto tu finisci per irritarti e ti passa la voglia di sederti. L'altro giorno, sono andata alla feira, che qui si dice mercato, un grande spiazzo dove compri tutto da

un solo venditore, non come da noi che le banane si comprano da uno, la verdura da un altro, le patate dolci da un altro ancora. Finivamo per chiacchierare più che comprare, ti ricordi? Qui tutti vanno di corsa e appena tu compri qualcosa, devi scansarti perché ci sono le signore impazienti che reclamano. Ah, mi sono ricordata del cocco grattugiato del banco della Geraldina. Era cocco fresco, grattugiato nel momento. Qui già lo trovi grattugiato in un pacchetto e c'è persino la data per non mangiarlo più. Non ha il gusto del cocco, Jandira, ma un gusto bianco senza sapore.

[...] Da sola, con il tempo, ho imparato a riflettere. È brutto quando uno inizia a pensare nella propria vita. Il bello è vivere. Se tu pensi alla tua vita, puoi essere sicura che qualcosa già ti manca. Mia cara Jandira, non vorrei affliggerti. Avevo bisogno di parlarti della mia tristezza e della mia grande saudade. Di cos'è fatta la solitudine se non di questo miscuglio? [...]

Se io potessi, prenderei un panno, pulirei tutta la mia vita, cancellando il viaggio che mi ha portato qui. Sarei rimasta a casa, per sempre senza futuro, dall'inizio alla fine. Andare via non è bello, vedi sempre altre cose quando guardi le tue cose. Niente è più quello che era prima. Puoi trovare quello che cercavi, ma quello che avevi, non ti servirà più. Diamine di sofferenza. Non venire, Jandira, non venire. Resta in quello che è tuo.

**Christiana de Caldas Brito, *Cara Jandira, in Qui e là. Racconti*, Cosmo Iannone editore, Isernia, 2004**

Arrivarono così, alla spicciolata, un giorno qualunque di un'estate bollente come poche, nella decade del '70. Del come e del perché si capì poco e niente, e, come succede di solito quando non si capisce qualcosa, spuntarono subito caterve di ipotesi. Che le correnti calde, che un iceberg staccatosi nottetempo dalla calotta antartica, che la mancanza di cibo dalle loro parti, che la voglia di procurarselo a buon mercato, che l'istinto di sopravvivenza, che ma quale sopravvivenza, diciamoci la verità... e una solfa di innanzitutto, di invece e di eccetera eccetera che volendo spiegare ogni cosa finirono per non spiegare un bel niente. Fatto è che i pinguini erano appena sbarcati sulle nostre coste. Ora, forse dovrei spiegare che quello che io chiamo le nostre coste non è che un minuscolo paese dell'America meridionale, nato sulle rive di un fiume chiamato Uruguay, dal quale prende il nome.

[...] Bienvenido era un pinguino come si deve, un po' mingherlino, quello sì, difficile nel mangiare, e, anche se gli volevo già molto bene, dovetti mio malgrado riconoscere che puzzava come una fogna.

[...] Ora, so che può far ridere tutto quanto. Quando ci penso, però, alle volte mi prende una strana nostalgia che cerco di scrollarmi di dosso con un sorriso, e non sempre mi riesce. Quello sguardo smarrito con il quale quel pinguino cercava di decifrare l'universo in cui gli era capitato di ritrovarsi, era lo stesso che avevi tu, la notte in cui sei arrivato al mondo e qualcuno ti mise tra le mie braccia. Lo stesso che mi sarei ritrovato sugli occhi anch'io, il giorno in cui sono sbarcato qui, quando di anni ne avevo già tanti ed era finita per sempre la vita che fino ad allora conoscevo. Quando dovetti imparare a stare in piedi di nuovo, a guardare, a nominare il mondo che mi stava intorno. Quando ricominciai a

balbettare, come si fa da bambini. Come facevano una volta i barbari. Come forse fanno ancora i pinguini nel momento in cui capiscono di aver smarrito la rotta o quando un ice-berg si stacca e la corrente li trascina via per sempre. Un giorno lo riportai indietro. Mio padre riuscì a convincermi del fatto che non sarebbe sopravvissuto rinchiuso in quel recinto, e si offrì di portarmi in macchina fino alla costa.

[...] Lì ho salutato per l'ultima volta il mio pinguino. Scivolò in mare come un pesce, un piccolo draghetto prodigioso, e in men che non si dica fece perdere le sue tracce. Non so, nessuno può sapere cosa sia stato di lui. A me piace pensare che ha continuato a navigare a lungo. Che è riuscito a scovare, da qualche parte dell'universo, quello che era venuto a cercare sulle coste del mio piccolo paese, o che - strada facendo - il mare, o la vita (che dovrebbe essere la stessa cosa) abbiano offerto a lui delle strade alternative degne di essere percorse, magari diverse da quelle alle quali credeva di essere destinato. Forse è felice. E... chi lo sa, magari ha continuato a guardarsi intorno, così, come abbiamo fatto tutti quanti un giorno. Come io continuerò a fare per il resto dei miei giorni. Con stupore e diffidenza. Con coraggio e alle volte con inspiegabile sgomento. Con infinita meraviglia verso il mondo che continuo a scoprire intorno a me. Con gli occhi perplessi di un pinguino.

**Milton Fernández, Sapessi, Sebastiano... , Rayuela edizioni, Milano, 2010**

Mamma e papà erano partiti facendomi mille raccomandazioni. Mi trattavano sempre come una bambina! Li odiai, in quel momento, e per un breve, rabbioso attimo desiderai che non tornassero mai più. Mi sentii subito orribile. In Albania si dice che i cattivi pensieri fanno invecchiare prima. Ebbi la certezza che sarei diventata una donna bruttissima, grinzosa e accartocciata come una foglia ingiallita. Quella notte, la prima in vita mia che trascorrevi senza i miei, mi addormentai singhiozzando sotto al cuscino.

Io e Maria andavamo d'accordissimo. Ben presto la scuola finì e l'estate calò su di noi, in tutta la sua pienezza. Aiutavo Maria nei lavori di casa e a cucinare. Oppure toglievo le erbacce nell'orto con Amedeo. Aveva sempre qualcosa di interessante da raccontare, di quando era andato a costruire strade in Svizzera perché in paese non c'era lavoro e lui voleva sposare la Maria e le voleva costruire una casa bellissima, con il tetto di legno e i fiori ai balconi. Anche lui era stato uno straniero e ne aveva sofferto. In Svizzera c'era andato per tanti anni, ad ogni primavera, fino al tardo autunno, quando arrivava la neve e non si poteva più lavorare.

Allora tornava e aspettava che passasse l'inverno, "come andare in letargo, più o meno", aspettando una nuova primavera. Mi piaceva ascoltare quelle storie, anche se mica ci credevo, a tutto quello che diceva. Lui diceva che era vero, ma sembrava un altro mondo. Possibile che in Italia, dove tutti volevano andare, dove c'era lavoro e il gelato, la pizza, le belle macchine, Buffon, l'Alfa Romeo, che piaceva tanto a papà, i soldi e il sole, possibile che anche qui ci fosse stato un passato di miseria "finito solo l'altro ieri"? Dovevo ricordarmi di chiedere a papà. Fossero vere o no quelle storie, comunque, avevo deciso che da allora avrei avuto due nonni in più e mi sembrò una cosa straordinaria. A chi altro era capitato un lusso così? Il mio entusiasmo vacillò un poco, però, quella mattina, mentre facevo colazione. "Domani arriva Marco, mio nipote. Ha più o meno la tua età, vedrai, ti piacerà". A me non sembrava una così bella notizia, quell'arrivo imprevisto, ma non volevo deludere Maria e le sorrisi, facendo finta di essere contenta. Chi lo voleva quell'intruso di città tra i piedi? Quel giorno di attesa fu infinito e la notte sognai un ragazzino prepotente e viziato, con occhi gialli e denti sporgenti da roditore. Avevano il colore della gelosia.

Il guastatore, invece, aveva gli stessi occhi azzurri della foto e arrivò con i genitori il mezzogiorno successivo. Mangiammo tutti insieme, non avevo mai visto Maria così contenta, sembrava una rondine. Poi suo figlio e la nuora se ne andarono, lasciando Marco con noi, per due lunghe,

interminabili, infinite settimane.

"Sai giocare a calcio?" Ci stavamo fissando già da un po', come due gatti che si studiano, misurando il terreno. Quella domanda mi aveva colta impreparata però. Non ci avevo mai giocato. Mamma mi aveva detto che era uno sport da maschi e mi aveva sempre proibito di giocarci. E poi a me sembrava anche noioso. Correr come una scema dietro ad un pallone. "Certo che ci so giocare", gli risposi acida, mentendo. Non mi sarei lasciata prendere in giro da un bulletto di città. "Ti andrebbe di fare quattro tiri?". Riuscii a segnargli ben due goal, era una frana, oppure mi lasciava fare. Ed era anche più simpatico di quanto avessi pensato. [...] "Sai, ci sei portata, ci si può lavorare" disse, mentre rientravamo. Era disposto a farmi da allenatore. Non dissi niente, ma il cuore mi si allargò in un sorriso. Era la prima volta che un ragazzo mi faceva un complimento, a suo modo. Furono dei giorni meravigliosi. Non mi aveva chiesto quelle cose stupide che a scuola mi chiedevano sempre, quando dicevo che ero albanese. Niente battute sui gommoni, o peggio. Non dovevo spiegargli dov'era Tirana o raccontargli perché eravamo venuti in Italia. Non mi aveva chiesto se mi sentivo più albanese o più italiana, a quale paese appartenevo. Ero Vera, e basta. Quando giocavamo a calcio e quando andavamo ad esplorare i boschi. Quando ce ne stavamo con il naso in su affondando le mani nella notte, inseguendo Ercole o il Sagittario e fantasticando di mondi altri e altre storie. Una mattina Amedeo ci svegliò all'alba per mostrarci come si faceva il formaggio. Nella piccola casara stagionavano le forme, aspettando l'inverno, e gli attrezzi di un tempo se ne stavano, ben ordinati, attaccati alla parete, immersi nel fumo di pino mugò e nel vapore. Il latte della Binda era già a scaldarsi nell'enorme catino di rame, sul fuoco. Amedeo prese due tazze e ce le riempì fino all'orlo. Quel latte sapeva di genziana e di menta, erbe dei pascoli che con Marco avevo imparato a conoscere. E ormai non avevo più dubbi. Quello era anche il sapore della felicità.

**Laura Vallortigara, *In un bicchiere di latte*, in AAVV *Casamondo. Racconti interculturali*, Eks&tra, San Giovanni in Persiceto (Bo) 2011**

**Per gentile concessione dell'autrice e di Eks&Tra. Racconto tratto dall'e-book "*Casamondo, racconti interculturali*" disponibile gratuitamente nel sito [www.eksetra.net](http://www.eksetra.net).**

Dovevo tornare, come qualsiasi uccello migratore che lasci le regioni fredde per trasferirsi al caldo. L'Europa è fredda come l'occhiata che ti lancia un vicino arrogante in ascensore. La nostalgia ha il sopravvento sull'immigrato. Sfida, in un duello all'ultimo sangue, chiunque le faccia un affronto. Io sono lo sconfitto che torna al paese. Con molti strappi muscolari alla schiena e le dita callose, che vanno bene per tutto tranne che per scrivere. Torno, quantomeno, con delle buone scarpe. Mi sono stancato di stare sempre sul chi vive. Voglio uscire di casa senza doverlo fare. E passeggiare con qualcuno senza che una macchina della polizia mi si fermi alle spalle, senza dover dare spiegazioni per una passeggiatina, senza chiedere permessi. Mi sono stancato di passare il tempo a nascondermi come un idiota. E di correre quando è il caso di darsi alla fuga. Voglio guardarmi intorno e vedere persone che mi assomigliano. Voglio che nessuno trovi strano il mio aspetto. Che le donne non mi intimidiscano e che i bambini non mi guardino a bocca aperta. Voglio andare a letto senza dovermi alzare più e più volte durante la notte per controllare che la porta sia ben chiusa e che la cartella dei documenti sia sotto il letto. Molti diranno che, decidendo di tornare al suo paese, quest'incosciente commette l'ennesima pazzia quando ci sono migliaia di persone che passano la vita ad alimentare le proprie fantasie, a vagheggiare l'incerta traversata di uno stretto oscuro che porta in Terra Promessa. Ma resteranno letteralmente a bocca aperta quando sapranno che me ne ero andato dal paese senza aver sborsato un soldo, tranne che per il passaporto. Io non ho affidato la mia vita a un barcone, non ho permesso che le acque del Mediterraneo la trasportassero stupidamente sull'altra sponda. Né ho pagato una fortuna per ottenere quel magico timbro che i consolati stampano sui passaporti di chi vuole andare

a mettersi alla prova all'altro capo del mondo. Per un giornalista collaboratore come me è stato tutto molto più facile. Un giornalista alle prime armi, che cercava qualcosa di sconosciuto per mettere alla prova i suoi istinti primordiali, per smorzare la loro violenza. Alla fine di agosto del 1997 mi avevano invitato a seguire i lavori del Congresso Mondiale Amazigh che si sarebbe tenuto alle isole Canarie. Prima di quell'invito, non sapevo niente della questione berbera. Sapevo solo di essere berbero, cosa che non è molto diversa da essere di una qualsiasi altra etnia, perché in fin dei conti apparteniamo tutti al genere umano. Credo.

[...] Dal nome berbero del giornale avevano dedotto che potesse avere una linea pro amazigh, e pensato che Awal (La Parola) doveva essere una pubblicazione strettamente berbera. L'invito era il frutto di questa errata valutazione. Decisi di coglierlo e di approfittarne.

[...] Quando sono arrivato in questo continente freddo non sapevo esattamente cosa volevo fare. Né dove potevo stabilirmi. Per questo mi sono lasciato guidare dal destino, come una barchetta di carta abbandonata in un torrentello. Senza una direzione precisa. Speravo di avvistare un porto alla fine del tunnel. L'ho sempre pensato. Dovevo lasciare che le cose fluissero. Perché nonostante la sensazione di essere perduti, di essere disgregati, da qualche parte c'è un cammino nascosto al cui interno le difficoltà si appianano e poi si superano. E per quanto sembri lento, questo cammino porta di sicuro da qualche parte.

**Rachid Nini, *Diario di un clandestino*, trad. it. di Camilla Albanese, prefazione e cura di Elisabetta Bartuli, Mesogea, Messina, 2011**

L'era dei pesciolini rossi comincia a Piazza Vittorio, davanti a un banchetto con acquari, piccoli e medi, con dentro pesci tropicali fosforescenti e coloratissimi e, in un angolo, vasi e vasetti, ben allineati, con pesciolini rossi. Elisa ha occhi solo per quelli. Ti piacerebbe un pesciolino rosso? Le piacerebbe.

Così torniamo a casa con vasetto, pesciolino ammollo, sassolini sul fondo, scatole di nutrimento sotto forma di squamette: da versare in acqua: - un cucchiaino da caffè, non di più, la mattina - si raccomanda il venditore.

Arriva anche per noi, per il pesciolino, per tutti, l'estate. Che ne facciamo? Mica possiamo portarlo prima in Carnia e poi a Grado e poi in Ticino?

Si passano in rassegna le ipotesi possibili che ci facciamo venire in mente. E una tira l'altra. Il mare? No, acqua salata, morirebbe subito. Nel Tevere? No, acqua inquinata, morirebbe subito dopo. Lago di Bracciano? Meglio, ma partiamo due giorni dopo, troppo lontano. E poi è pieno di pesci enormi, se lo ingoierebbero appena in acqua.

Dai e dai arriva l'idea giusta: la grande vasca di Villa Celimontana. Con in più il vantaggio che è dietro casa. Sotto la fontana barocca, a tre piani, con naiadi, fauni, cornucopie zampillanti, la grande vasca dove già nuotano felici panciuti e raramente guizzanti pesciolini rossi. Così è in compagnia e al ritorno possiamo riprendercelo - dico ad una titubante Elisa. Ci andiamo anche con Caterina e Giulia, compagne di scuola, un trio inseparabile. Lo vuotiamo dentro con l'acqua, i sassolini e tutto. Un arrivederci senza piante né rimpianti.

Le ferie d'estate finiscono. Si torna a Roma. Chi si ricorda più del pesce rosso? Ma Elisa sì. Bisogna andarlo a riprendere. Ma prima occorre procurarsi un retino col manico abbastanza lungo e ritrovare il vasetto.

Qual è? Quello. No, quello è molto più grande del nostro.

È vero, allora quello lì. Ma quello lì ha delle macchie nere che il nostro non aveva. Di sicuro quello. Con quei baffi? Decidiamo per un quarto. Ma appena il retino si avvicina il pesciolino si allontana velocissimo. Pazienza e imparare.

Dopo un bel po' di tentativi, la reticella lo acchiappa. Torniamo a casa trionfanti. Sarà il nostro?

Tutto si ripete, in modo identico, l'anno dopo, salvo il finale. Impossibile catturarlo. Prova anche tu - dico incoraggiante. E lei prova, riprovo io, provano le amiche che ci hanno accompagnato e non ne veniamo a capo. Ad un certo punto si avvicinano anche dei vigili. Che potevamo dire: non stiamo rubando pesciolini, ma siamo venuti a riprendere il nostro. E chi te crede? Ci tocca lasciarlo lì. Domani ne comperiamo un altro. Non è del tutto convinta, ma riesce a non piangere.

Per consolarla divago: pensa a come sta meglio qui in questo gran vascone, dove può nuotare diritto metri e metri, prima di dover girare, mentre nel vaso, dove lo avevamo, poteva solo nuotare in tondo.

E poi: come non pensare alla felicità sconfinata dei pesci, tutti, grandissimi e piccolissimi, durante il diluvio universale? Sconfinata, è il caso di dirlo, finalmente in un'unica ininterrotta enorme palla d'acqua. Secondo quello che ci dicono i testi assiri di Gilgamesch e la Bibbia. Esagerati?

Probabile, ma intanto in quell'esagerazione i pesci potevano nuotare sempre dritti, per decine di migliaia di chilometri. Dal punto di vista dei pesci: peccato che succeda troppo di rado...

**Leonardo Zanier, *Pesciolini rossi in Allora vi diciamo alla nazione*, Edizioni "Il Grappolo", 84085 S.Eustachio di M.S. Severino (SA), 2010 - redazione@ilgrappolo.it**

# Pan di via

NUTRIMENTO PER IL VIAGGIO

- Dài, andiamo a fare questo formaggio...
- Aspetta, devo dar da mangiare alla stufa.
- Ne ha...

- Ma non senti che è arrivato il freddo?

Usciamo. Il vecchio portone si chiude con fatica, pigro e scricchiolante. È arrivato il freddo. Puntuale e in costume di gala, quest'anno metterà di nuovo alla prova tutti quelli che lo temono. La casa di Ada non è distante, ma andiamo piano perchè Tea è in uno di quei giorni che io definisco nuvolosi. Si ferma ogni due passi giusto per farmi arrabbiare. Guardo il cielo. Le nuvole sono bianche e cambiano forma continuamente, così anche Tea: sempre bianca, oggi cambia d'umore all'improvviso.

- Ho le scarpe bagnate e i piedi freddi!

- Allora affrettiamoci, così, appena arriviamo, ti scaldi con il caminetto di Ada.

- Voglio un paio di scarpe nuove...

Questa è la mia strada preferita. Ormai la potrei fare a occhi chiusi, tanto la conosco. È passato un anno dal nostro arrivo. Sempre a ottobre, i colori del bosco erano gli stessi. Altro che noi due. Siamo andate via da una realtà in cui Tea era sempre triste. Eravamo in città, facevamo la vita che fanno in tanti. E lei, specchiandosi negli occhi altrui, risultava strana, diversa. La proteggevo senza domandarmi troppe cose, per non ottenere delle risposte che temevo deprimenti. E così, in mezzo a questa quotidianità poco invogliante, è venuta fuori l'opportunità di cambiare. Grazie a un programma per la conoscenza delle altre culture, in territorio occitano, siamo partite verso questa vallata alpina. In Italia. Altro paese, altra lingua e tutta un'altra vita, per noi due sorelle catalane. [...]

Siamo arrivate. Bussiamo ed entriamo da Ada che ci aspetta paziente per fare il formaggio, come tutte le domeniche. Il latte delle caprette c'è già. Ada l'ha munto e l'ha messo nei secchi. Lo annuso e ne riconosco l'odore penetrante. È familiare, mi trasporta da tutt'altra parte, più o meno, come una macchina del tempo. Apro gli occhi e vedo la paziente Ada che conosce già questo mio attimo di svago. Mettiamo il latte sul fuoco, lo facciamo arrivare alla giusta temperatura e aggiungiamo il caglio. Ora bisogna attendere. A giudicare dalla faccia di Tea, sembrerebbe che stiamo facendo il formaggio per la prima volta: lei rimane tutte le settimane attirata da questo evidente cambiamento di consistenza, nell'odore e nel sapore del latte coagulato.

Passa mezz'oretta e prepariamo la forma e lo straccio. È il momento di raccogliere la parte coagulata. La scoliamo con lo straccio, la saliamo e la mettiamo nella forma di legno. Da questo momento si può già chiamare formaggio. Infine pressiamo, per eliminare il latte che avanza. E poi ci guardiamo.

Scambiamo pensieri e sensazioni con lo sguardo. Respiriamo tranquille, il grosso è fatto.

- E adesso?

- Tea... me lo chiedi tutte le volte! Ci vanno due mesi di stagionatura.

- Due mesi. E poi lo mangiamo...

- Sì, se vuoi lo mangi. Se no, lo lasci ancora. Altri due mesi, quello che vuoi.

- Due vite... - bisbiglia Tea.

- È magico perché sarà il tempo a determinarne il sapore finale...

Come il sapore della toma di nonno. [...]

- Dovremmo averle tutti due vite...

- Cosa?

- Così potremmo sbagliare in una e avere l'altra in tasca, di ricambio.

Dopo questa affermazione, Tea si rifà la coda dei capelli e si guarda di nuovo i piedi. Questa ragazza alcune volte mi lascia senza parole.

- Voglio un paio di scarpe nuove...

Ada ci guarda, ma non dice niente. Ada non ha mai detto niente.

[...] Quando stiamo andando via, Ada fa un gesto con la mano, fa segno di seguirla in cantina e ci fa vedere i formaggi. È vero, oggi è tempo di portare a casa la toma fatta due mesi fa.

Salutiamo, chiudo la porta e ci incamminiamo verso casa.

- Sai Tea, oggi ho realizzato la cosa più importante che ho imparato quest'anno.

- E cos'è?

- Che l'accoglienza ha inizio dentro di noi.

- Dentro di noi?

- Sì. Quando sono arrivata, credevo che dovessero essere gli altri ad accoglierci. Ada, gli alberi, la natura. Loro ci hanno accolto, ma solo dopo esserci aperte a tutto quello che avevano da offrirci. E, soprattutto, quando abbiamo rispettato i tempi che ogni cosa richiede.

- Come i due mesi del formaggio.

- Come le nostre due vite.

*Marina Diaz, Due mesi, i brani sono tratti da **Lingua Madre Duemiladieci. Racconti di donne straniere in Italia**, a cura di Daniela Finocchi, Edizioni SEB 27, Torino, 2010*

Per gentile concessione del Concorso letterario nazionale **Lingua Madre**.

Il passo distratto e un po' invadente, proprio il suo.

Che è così, perché tu non guardi che cosa calpesti, dice sempre sua moglie.

È ritornato senza preavviso.

Attraversa il giardino, lo spazio familiare più breve, che per un mese era stato il più lungo. Si slaccia le corde delle scarpe.

Le nuvole sono agitate.

Dal folto di un cespuglio sbuca una farfalla e viene a posarsi sul dorso di una mano. Stringe le ali e i colori fra due dita dell'altra mano. Il corpicino fremente, agita le zampine nel vuoto, impazzite: senza nessun appiglio, è facile impazzire.

Le nuvole si ritirano.

Vigliacco se questa volta non faccio colpo, si disse. La sua donna conservava sottovetro intere famiglie di farfalle. Le più preziose, sacre e in esilio diceva, quelle che Ester, l'amica di luci e di ombre, le aveva portato dalla Palestina.

- Tisaura, vieni a vedere!

Solo lui la chiama per intero. Tutti la chiamano Tisa.

- Tisaura?...

Per troppe notti non è andato a dormire che in compagnia di se stesso e non ha potuto far altro che sognare. Sogni che gli è difficile ricostruire o che ha dimenticato. Nascevano per generazione spontanea, estranei a ogni trama, un ciuffo d'erba, una manciata di ciliegie o di coralli... Sogni premonitori?

Sideo Rogili cerca comunque di non porsi troppe domande. Perché è convinto che le domande, a forza

di aspettare una risposta, fanno male o vanno a male, come a forza di soffocare i desideri si prosciuga la fonte.

- Tisaura, vieni a vedere! E poi ti racconterò dell'oceano, che restituisce i cadaveri, anche se sono gettati in acqua al largo. Ultimamente anche quello di un mio collega.

Per la sua donna invece le domande non vanno mai a male. E in lei la fonte dei desideri è intatta.

Ma la sua donna non risponde.

Sideo entra in casa, la casa rinnovata, liberata dai rantoli polverosi di suo padre. La sirena dell'antifurto lacera l'aria e urla l'assenza dei vivi o la presenza dei morti. Per digitare il codice apre le due dita, la farfalla, con un volo un po' stordito, cerca una via di fuga, si agita in ogni direzione, si perde e finalmente la libertà, ritorna in giardino. Gli ha lasciato però sulle dita un'ombra di polvere colorata.

È preso dal silenzio, quel silenzio insidioso delle case, dove ci dovrebbe essere chi ti aspetta e non c'è nessuno.

Squilla il telefono: finalmente!

- Ciao, Sideo, sono la vicina. Ti ho visto entrare, ti ho sentito chiamare... Tua moglie ha preso il primo aereo 'sta mattina. La nonna laggiù sta male, mi ha detto. Se hai bisogno di qualcosa, lo sai, volentieri...

Tisaura non c'è. E subito Sideo si ricorda di quando le confessò: Tisaura, ho avuto un'altra ragazza, e lei: hai avuto, ora sei con me, quello che si ha, si può perdere, quello che si è, mai.

Ma ora Tisaura davvero non c'è.

Torino non è la mia città. Torino mi ha adottata e poi mi ha espulsa. O forse sono io che ho adottato lei e poi l'ho accantonata, come un bambino che ha ancora fame con una mamma che ha finito il latte.

Di Torino mi piacciono le nebbie e i colori di Porta Palazzo, con le sue facce bianche, dorate e nere. Italia, Cina, Africa nella stessa metratura quadrata e prezzi bassi, i più bassi della città, e ancora frutta dal profumo forte, spezie, borseggiatori e tram dai campanelli impazziti che spingono per aprirsi una via tra la gente indifferente. Un grande orologio domina la piazza del mercato coperto e scandisce un tempo senza noia, perché lì dentro nessuno è come gli altri.

Aspetto il tram 16 alla fermata di via Bava, proprio davanti alla panetteria di Cinzia. Ogni tanto la serranda del negozio resta abbassata e i clienti lo sanno: "Cinzia è dal dottore", vuole un figlio che proprio non arriva. Quando la panetteria riapre, tutti vanno da lei per le ultime novità: "Macchè... non ci resta che pregare", e non un santo a caso e nemmeno un generico dio. Non ci resta che pregare Padre Pio che appare e scompare dietro un lumino sempre acceso sopra le ceste di bocconcini e spaccatelle. Pane settentrionale che dura un giorno e poi si butta, perché perde emozione. Un pane che si svuota è quasi un'illusione.

Oggi Cinzia non c'è, si è fatta ricoverare.

Mi appoggio alla sua serranda e osservo il tram che scivola tra i palazzi del corso, fermata dopo fermata. Salgono universitari, donne anziane con i carrelli della spesa, africane con bambini al petto e giovani orientali. Sale anche un ubriaco, ha le gambe di una magrezza malata e i jeans chiazzati di piscia ancora calda.

Provo schifo e mi scanso.

Scendo alla fermata del mercato e, sotto il tetto liberty, misuro un basco di lana grossa: "Quanto costa?". Lo compro e lo metto in borsa. Chissà chi se lo è infilato prima di me. Un cinese vende palle luminose che cambiano colore, come le discoteche degli anni '70. "Quanto costa?". Ne compro una e la metto in borsa, la appoggerò sul comodino per accenderla la sera e gioire della sua inutilità. Compro anche un maglione dalle maniche lunghe, lunghissime, un soldato a batterie che striscia a terra cantando l'inno americano e un paio di guanti senza dita. Una frittella di zucchero, un finto Chanel numero 5 e un mazzo di girasoli di plastica. Attraverso la zona dei venditori di scarpe ed entro nel freddo delle carni macellate secondo i dettami dell'Islam, per sbucare tra i banchi di frutta e verdura. Decine di bancarelle di frutta e verdura, dove la gente di colore compra sacchi interi di patate e cipolle.

In borsa, tra il basco di lana e la palla luminosa, ho un biglietto per Luxor, Egitto, prenotato in un'agenzia che svendeva gli ultimi posti su un volo charter.

Partirò dopodomani e in valigia non metterò niente di tutto quello che ho comprato. Stranamente parto e non sento emozione, sono un cubetto di ghiaccio sopra un vassoio d'argento.

**Paola Cereda, Gioia dell'inutile, vincitore concorso "Ma adesso io" del Comune di Faenza, edizione 2011**

Ssch!Sschh!Sschhh! Dove posso andare?  
Ssch!Sschh!Sschhh! Dove posso andare? Ci sarà un posto in questa città dove rifugiarmi? Mentre mi facevo queste domande tra me e me, mi sono trovato davanti una porta piccolissima. La porta era aperta. Sschhh! (Piova pure, piova!) Sschhh! Mi abbassai per vedere dentro. Indovina, caro lettore che hai preso in mano questo libro e hai dimostrato la pazienza (senti il mio sschhh forte?) di leggerlo fino a queste righe (anche saltandone qualcuna), indovina cosa avevo visto in questa città che non assomigliava a una città, in cima a una montagna dietro quella porta piccolissima? Una libreria! Sì, una libreria. Con la porta piccola e senza finestre. Nella penombra, ho visto un uomo anziano seduto su una sedia, con un libro in mano, girato verso la porta (cioè verso la luce). Un uomo anziano. Con la barba bianca e gli occhiali, un vero libraio. Di quelli che si incontrano in ogni porto e tutti si assomigliano. Mettendomi davanti alla porta devo aver schermato la luce, allora lui ha alzato la testa e ha guardato. Mi ha visto. Ha sorriso. “Venga” ha detto. “Entri pure, si bagnerà, fuori”. Sono entrato. “Stava guardando i libri?”. “Non so”. Mi sono vergognato delle parole che mi erano uscite di bocca senza volere. Il suo sorriso si è allargato ancora di più. “Eh già, è vero, non sappiamo mai, è vero, ha ragione, non sappiamo mai cosa guardiamo”. Mentre lui diceva così, io (ancora credo senza volere) ho dato un’occhiata in giro: vecchi libri messi senza ordine sulla sedia e sul tavolino. Il vecchio libraio ha chiuso il libro che aveva in mano e l’ha messo sulla montagna di libri lì vicino. Poi ha tirato fuori un orologio d’argento dalla tasca del gilet. Che ora era? Mi sono accorto in quel momento che non avevo l’orologio. Dopo aver rimesso l’orologio in tasca (si era accorto che lo seguivo con attenzione), ha detto: “Io sono l’unico libraio di questa città. Naturalmente, per chi sa leggere”. Ha sorriso di nuovo. I miei occhi si erano abituati alla penombra della libreria. Ho guardato in giro ancora più attentamente.

C’erano al massimo un centinaio di libri. Cento libri, vecchi, polverosi, coperti di ragnatele. Come se avessi contato, o come se mi avesse letto nel pensiero, disse: “Una volta c’erano moltissimi libri, ora ne sono rimasti centouno”. “Centouno?”. “Sì, con quello che sto leggendo adesso, esattamente centouno. La libreria più fornita della zona”. “C’è gente che legge, qui?” ho chiesto. “Una volta c’era. Però adesso non c’è più. Non leggono i libri neanche se glieli regali”. “Perché?”. “Quelli che sapevano leggere se ne sono andati” ha detto il vecchio. “Quelli che sono rimasti, invece, leggono tutto tranne i libri”. Dopo questa lunga conversazione mi dovevo presentare. Io, che non mi conoscevo molto, mi sono presentato a questo vecchio libraio. Comunque anche lui, come le altre persone che avevo incontrato in quella città, mi conosceva già. “L’avevo capito che era il nuovo insegnante. [...] “Se permette scelgo io i suoi libri.” Non ho potuto dire niente. Cosa potevo dire? No, non va bene / Ci mancherebbe / I miei libri me li scelgo da me / I libri che mi servirebbero (?) non credo che qui ci siano / Come fa a sapere di quali libri ho bisogno (?) / ecc. No, non ho detto niente di tutto questo. Ho lasciato che scegliesse lui. [...] “Ecco, le ho dato dieci libri come dieci amici. Li può guardare, girarne le pagine, li può capire, le possono piacere oppure li può buttare.” “Va bene. Ho capito.” Ho guardato fuori dalla piccola porta. Pioveva ancora più forte. Come facevo a uscire? (Poi, anche uscendo, dove sarei andato sotto quella pioggia?) per allungare il discorso, dissi: “Lei parla come un filosofo.” “Sta sbagliando, eh, sbaglia anche lei” ha risposto il vecchio siriano. “Al contrario. Parlo esattamente come un libraio. Un semplice libraio.”

Ferit Edgü, *Un inverno ad Hakkâri*, a cura di Carlo Guarrera, Mesogea, Messina 2009

# Ran di via

NUTRIMENTO PER IL VIAGGIO

Anche quel mattino faceva caldo, un caldo pesante, in quella piccola stanza del Sant'Anna. Ero lì da tanti giorni. Troppi! Ero arrivata preparata, forte e coraggiosa. Stavo per diventare madre. [...] Lassù al quarto piano i giorni passavano senza che succedesse nulla. Il termine era già scaduto. [...] Ecco il cigolare delle ruote di una barella in arrivo. È una ragazza giovane, molto più giovane di me, sembra poco più che una ragazzina. [...] Le applicano una flebo e la lasciano lì, nel letto accanto al mio. Si sta lamentando, mi sembra che pianga.

- È il tuo primo figlio?

Le chiedo... lei annuisce senza guardarmi.

- Anche per me è il primo, sai?

La ragazza non mi risponde e continua a lamentarsi. Resto per un po' in silenzio ma poi, nell'intento di distrarla, insisto...

- Di dove sei?

Finalmente, con un filo di voce, sussurra...

- Casablanca...

Sì, Marocco, più o meno lo avevo immaginato dal colore ambrato della pelle e dal velo che le copre i capelli e i cui lembi si chiudono intorno al collo. [...]

Ora sono arrivate anche le sue parenti. Mi fanno un cenno di saluto con la testa e poi si avvicinano al suo letto. Si dispongono tutt'e due dallo stesso lato, riesco a vederle bene in viso. [...] Lei si lamenta ancora più forte, i suoi gemiti diventano più profondi e mi perforano il cervello. A questo punto la donna anziana le prende la mano e continua a parlarle, ma adesso con un tono più dolce, più calmo rispetto a prima. Le sue parole rallentano, si allungano e si legano l'una all'altra, seguendo un ritmo. Quello che arriva alle mie orecchie è una curiosa cantilena. Poco dopo si unisce la sorella che alterna la sua voce a quella della madre. A tratti, dunque, la voce è una sola, a tratti sono due. La ragazza si fa forza e ogni tanto ripete una specie di ritornello. Talvolta, invece, i suoi lamenti si mescolano alla cantilena diventando tutt'uno con essa. [...]

Mentre l'infermiera mi visita, intimidite dalla sua presenza, le donne rimangono per un po' in silenzio. Subito dopo, però, riprendono ancora più decise. Le voci accolgono e trasformano i lamenti della ragazza e costruiscono in questo modo una specie di melodia. Lei progressivamente si acquieta, il suo viso non è più contratto. Si vede proprio che sta meglio. Io, invece, sto sempre peggio. [...] Ecco la contrazione! Che male! Questa volta sono io a lamentarmi. La donna più anziana solleva un po' il viso e rivolge lo sguardo verso di me. Io mi vergogno, speravo quasi che non mi avessero sentita. [...] La donna più giovane si avvicina al mio letto. Mi guarda con tenerezza, capisco che vuole incoraggiarmi. Timidamente mi accarezza la

mano e mi sorride. Il suo gesto così semplice e così spontaneo mi rassicura, provo una grande consolazione. Quel nodo che fino a un attimo fa mi stringeva la gola e che non mi lasciava respirare, finalmente si scioglie e mi lascia libera. Un'altra! Un dolore acuto, fortissimo! Stringo la sua mano con forza, quasi mi aggrappo al suo braccio che sento come un conforto prezioso. Non arrivo più a formulare alcun pensiero ma mi rendo conto che la melodia, a poco a poco, mi sta avvolgendo nelle sue esotiche sonorità. È di una straordinaria dolcezza, non me ne ero accorta prima. Ora, seguendo quel gioco di ritmici rimandi, riesco anche a rilassarmi e a respirare con più regolarità. Mi lascio trasportare dalle variazioni di toni, ora più alti, ora più bassi. Vette e profondità, armonie e rotondità. Il groviglio di timori che mi attanagliava fino a pochi minuti fa, si allenta, si unisce al gioco delle note e vola via con esse. La mia testa si abbandona in quelle morbide vibrazioni, si perde dentro di esse, si svuota, è leggera, è lucida. [...] Alcune gocce di sudore mi stanno scendendo dalla fronte e mi entrano negli occhi, ho la vista annebbiata, ma adesso non ho più paura, non sono più sola. Mi escono dai suoni dalla bocca, non posso più frenarmi. I miei lamenti acquisiscono un ritmo, si adattano alle modulazioni, si conformano ai timbri e ai fraseggi. Adesso faccio parte anch'io di quella sconosciuta melodia. Ne avverto il significato, l'energia, la forza che trasmette. Sento i miei suoni unirsi e confondersi con i loro. Il mio dolore e la mia felicità a quella dell'altra donna... Quanto tempo è passato? Non lo so. La luce che filtra dalla finestra si appoggia sul lenzuolo formando delle strisce oblique. Un'atmosfera silenziosa e tranquilla avvolge tutta la stanza. Accanto a me c'è Amina che mi sorride mentre tiene tra le braccia il suo Rajid. Con una carezza sfioro la guancia di mio figlio. Non lo voglio svegliare, ha le labbra un po' aperte e i pugnetti chiusi, quando sarà grande gli racconterò di un paese lontano e di un'antica tradizione, gli dirò che l'ho partorito cantando.

Daniela Boarino, *Gli dirò*, i brani sono tratti da *Lingua Madre Duemiladieci. Racconti di donne straniere in Italia*, a cura di Daniela Finocchi, Edizioni SEB 27, Torino, 2010

Per gentile concessione del Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*.

Questa storia è realmente accaduta in un angolo di Cabilia raggiunto da una sola strada, con una scuola minuscola, una moschea bianca, che si vede da lontano, e diverse case sormontate da un piano. Poiché i personaggi principali di cui si riporteranno le vicende non hanno nulla di eccezionale, non è difficile riconoscere che uno scenario così comune possa far da testimone solo a esistenze ordinarie (È bene che il lettore ne sia subito avvisato). Tutt'al più ci si potrebbe sorprendere che tra loro ci sia una parigina. In effetti, chi mai penserebbe che a Ighil-Nezman possa vivere isolata una francese di Parigi?

Il paese, non si può negare, è abbastanza brutto. Immaginatelo piazzato in cima a una collina, come una grossa calotta biancastra, frangiata da ciuffi di verde. La strada per arrivarci serpeggia aspra e tortuosa. Parte dalla città e, se la macchina è solida, ci vogliono due ore per percorrerla. Inizialmente, si procede su un tratto di pietrisco, in buono stato, poi finisce: si cambia comune. A seconda del tempo che fa, ci si ritrova nella polvere o nel fango, si sale, andando follemente a zigzag sui precipizi. Ci si ferma a prendere fiato, si controllano le ruote, si riempie il serbatoio. Poi si sale, si sale ancora. Se tutto va bene, dopo aver superato curve pericolose e ponti molto stretti, finalmente si arriva. E si fa un chiassoso e trionfale ingresso nel villaggio di Ighil-Nezman.

Fu così che arrivò, in un pomeriggio di primavera, la parigina che mise in subbuglio tutto il paese. L'avvenimento, tuttavia, non fu più importante di altri che, di tanto in tanto, risvegliavano inopportuna la curiosità della gente e scuotevano il paese dal torpore. Per i bambini la cosa comportò prima una corsa precipitosa incontro al taxi inaspettato, che circondarono. Poi far la scorta alla coppia lasciando ripartire l'autista, alto, bruno, baffuto, che portava la chéchia\* come loro, ma indossava una giacca di cuoio. La bella signora, che sorrideva a tutti come una benevola regina, disse al suo compagno: «Guarda, i cabili!». Era un invito a seguirla. Il signore certo ben

si adattava alla signora; anche lui era di bell'aspetto, anche se il suo colorito non era molto chiaro. Non aveva né baffi, né copricapo, ma i bambini capirono chi era non appena incontrò altri uomini. Il primo che si fece avanti gli baciò la testa e le mani, lo chiamò Amer-ou-Kaci, gli disse che sua madre sarebbe stata felice di rivederlo e che era fortunata ad averlo aspettato per morire. L'uomo si degnò appena di posare lo sguardo sulla signora che continuava a sorridere. Lei non capiva una parola di cabilo, era chiaro.

Amer-ou-Kaci diventava via via più timido, a ogni incontro continuava ad arrossire e sembrava si volesse scusare con tutti i vecchi, quei vecchi che aveva abbandonato. Dio sa da quanto tempo. (Con i giovani era più a proprio agio). I bambini capirono che quel gran signore era solo il figlio perduto della vecchia Kamouma. La loro considerazione per lui calò parecchio, ma provarono una certa compassione per la bella signora. Il loro sguardo si fece più tenero. [...]

La coppia, ora che stava entrando nella strada principale del paese, avanzava con circospezione. E se non è possibile indovinare a cosa pensasse esattamente la signora, da dove venisse la sua timidezza, è comprensibile, invece, l'imbarazzo di Amer. [...]

La casa di Kamouma era la stessa in cui un tempo nacque Amer e in cui, in assenza del figliol prodigo, dieci anni prima, morì Kaci. [...] Lei si avvicina, timida e felice, lui attira a sé la sua testa e vi depone un bacio. "È mia madre" dice in francese.

La signora bacia con trasporto Kamouma e la vecchia ricambia con i bei baci sonori che avrebbe voluto dare al figlio.

\*copricapo in cotone o lana portato dagli uomini

Mustaphà entra in classe. Lento, muto, scazzato. E' la prima volta. Alto, secco, quasi rachitico. Addosso dei jeans sporchi, una camicia a quadri e un giubbotto di tela leggero. Le mani in tasca, le spalle ricurve, l'aria da sfigato. Così sfigato che pensi: questo qua non ne viene fuori, e non tanto dal carcere, ma da 'sto mondo, dall'occidente tutto.

Comunque attraversa l'aula, va in fondo, lontano dai banchi e svacca in una sedia di plastica appoggiata al muro.

Sta lì in silenzio fino alla pausa, neanche tanto interessato. Poi scrocca una sigaretta a qualcuno, fuma sul corridoio con gli altri, la spegne per terra con la punta della scarpa contro l'angolo del muro e senza dire una parola se ne va. Chiama l'agente, si fa aprire il cancello che porta alla sezione e sparisce inghiottito dalle sbarre.

Per un po' di tempo fa così.

Un giorno Said fa una battuta in arabo. Di quelle sue, con il faccione che ride ancora prima di parlare. Di quelle che, con tutto il rispetto, mi prende per il culo. Io non la capisco, ovvio, ma tutti gli altri sì, ed è per questo che fa anche più ridere. Anche Mustapha, le mani in tasca, i jeans, la camicia a quadri, il giubbotto, la sfiga addosso e tutto il resto, ride. Ride e mostra i denti caprini, marci, con mezzo chilo di tartaro verde a bolle. Una roba da schifo, ma non ce l'hai uno spazzolino? Ma che cazzo... E ride, ride con gli altri. L'italiano lo sa poco, non legge, non scrive, è analfabeta in qualsiasi lingua. Capisce l'arabo e ride per la prima volta con gli altri alla battuta di Said. Vedo tutti i loro sorrisi schierati davanti a me, anche quello marcio di Mustaphà.

Rido anch'io.

A periodi viene. Arriva in silenzio, alto e segaligno, si infila tra le sedie e si piazza solitario in fondo, appoggiato al muro. Si ferma un po', se ne va, non capisce quello che si dice, quello che si fa. Capisce che non gli interessa e sparisce, sempre con le mani in tasca, la sigaretta, il passo mezzo strascicato.

Dopo un po' frequenta regolarmente le lezioni di alfabetizzazione in italiano la mattina.

Adesso viene anche più regolarmente il pomeriggio per storia e geografia. Qualche volta ascolta, chiede, prende le fotocopie e prova a fare gli esercizi. Mette giù qualche parola, scritta così come la pronuncia. Cerco di tenerlo vicino a me e lo aiuto. Oppure prova ad aiutarlo Said, o Saber, o qualcun altro. Ci prende gusto a fare

qualcosa anche lui. Dura poco, non ha costanza, ma comincia. Fuma un po' meno e parla di più con gli altri sul corridoio. Ma non smette di guardarti da sotto in su, come una specie di cane bastonato, ma anche un po' rabbioso.

Bastonato, deluso e rabbioso con sé stesso, con questa vita, con l'Italia. L'Italia, chissà cosa pensava che fosse. Chissà cosa si immaginava. Le strade lastricate d'oro, fortuna per tutti, anche per lui. Invece una volta arrivato non era altro che un miserabile marocchino ignorante e di soldi e di oro neanche un po'. Comunque per tanto tempo ci aveva lavorato in Italia, di quei lavori da marocchini, i più sporchi, faticosi, duri. I più schifosi. E ci aveva pure una famiglia qui, da qualche parte, una moglie e due figli. Poi che cosa era successo chi cazzo lo sa. Ubriaco, rabbioso, aveva combinato un qualche casino, roba da poco, stronzate. Abbastanza per la galera però, almeno per lui. Ed è tutta una vergogna, a partire dalla sua per sé stesso. Perché era andata così? Come era possibile che fosse finito lì? In quello schifo di galera non ci voleva stare, non ci poteva stare, e si era buttato giù dalle scale poco dopo esserci entrato. Però adesso veniva a scuola. Nessuno parlava delle sue cose, dei fatti suoi. Lì avevano tutti un passato, ma a differenza di lui per loro si chiamavano: precedenti. Lui non era peggio degli altri. Lì, in classe, tra Said, Saber, Boualili, Jallouli e tutti gli altri la vergogna si addormentava. Più che una cura, un'anestesia. Insomma a scuola ci veniva, andava avanti, passava il tempo e si allontanava la sua entrata in carcere e si avvicinava l'uscita.

A giugno la scuola finisce, si torna in cella, tutta l'estate. Si torna soli senza niente da fare, se non pensare.

A fine agosto manca poco all'uscita e pochissimo alla ripresa delle scuole, ma Mustaphà è già uscito dalla cella e dalla galera.

E' solo dall'obitorio che non riesce ad uscire. Perché in Italia nessuno richiede il suo corpo e a Casablanca i suoi non hanno i soldi per farcelo tornare e farlo seppellire al sole. Così Mustaphà è ancora in Italia, sequestrato da un sogno deluso, imprigionato nella vergogna, chiuso in una cella frigorifero, condannato dal suicidio ad una insepoltita pena infinita.

“Da dove devo cominciare” dice mia madre. Nello stesso istante allungo la mano e premo il pulsante sul magnetofono. Il magnetofono è vecchio. Per giorni interi ho girato i negozi a chiedere di un apparecchio così, non importa di che marca. I commessi erano gentili, sorridevano, si stringevano nelle spalle, mi mostravano i modelli più recenti di registratori. Uno di loro, in un centro commerciale della zona nord della città, ha ammesso di non aver mai visto un magnetofono. Pensava, a dire il vero, che suo padre, più esattamente il patrigno, avesse un “aggeggio” del genere. Non trovava una parola più adatta di quella, ha detto, perché rispetto agli apparecchi attuali, ha detto, e intanto sfiorava tutta una serie di nuovi modelli giapponesi, in effetti non si poteva usare un altro termine. Mi ha dato il suo biglietto da visita. Per ogni evenienza, ha detto, nel caso cambiassi idea. [...] Il biglietto da visita l’ho messo nel taschino superiore della giacca. Nella stessa giacca, mentre mi preparavo alla partenza, avevo sistemato i miei nastri. [...] Li ho aggiunti in seguito, quando la valigia era già al completo. Stavo facendo i bagagli in ginocchio sul pavimento, quando mi sono alzato, mi sono avvicinato alla libreria e lì, da dietro i tomi del Vocabolario della lingua serbo-croata edito dall’Accademia, il posto dove si trovavano dal momento in cui erano stati registrati, ho estratto le polverose scatole rosse dei nastri. Non li toccavo da quattordici anni, se non si considera l’ultima tinteggiatura delle pareti, sette anni fa, quando avevo tolto tutti i libri dagli scaffali, spolverandoli a uno a uno con uno straccio morbido e scuotendoli, per sistemarli poi in grandi scatole, ammucchiate in mezzo alla stanza, sotto il lampadario avvolto in un sacco di plastica. [...] Quattordici anni fa, anzi no, sedici anni fa, è morto mio padre. È morto in fretta, in un battito di ciglia, come diceva mia madre, anche se io ero convinto che stesse

morendo pian piano da anni, e che la morte l’avesse infettato nell’istante in cui, quarant’anni prima, si era trovato dietro al filo spinato del lager tedesco per ufficiali prigionieri. [...]

Il giorno dopo [il funerale], quando ancora ci scontravamo nel nuovo spazio vuoto venutosi a creare nell’appartamento, avevo detto a mia madre che volevo registrare la sua storia. Avvolgo il nastro e premo il pulsante su cui è scritto “Start”. “Da dove devo cominciare” dice mia madre, e nello stesso istante fermo di nuovo il nastro: Non sapevo che cosa dirle. Eravamo seduti al tavolo della sala da pranzo, davanti a me stava un foglio su cui il giorno prima avevo scritto “Mia madre: vita”, davanti a lei, sui piedini di metallo impigliati nella tovaglia all’uncinetto, stava il microfono, le bobine giravano a vuoto, e io fissavo i suoi occhi marrone scuro, profondamente incassati sotto le sopracciglia. Suppongo che adesso sia quel silenzio a farmi paura. Per prima cosa, in realtà, mi hanno spaventato le sue parole. Erano due anni che non sentivo la mia lingua, non potevo certo sentirla tanto spesso lontano com’ero, nel Canada occidentale, in una città dove tutti sono immigrati, e quando è rimbombata - questa è la parola giusta per la casetta in cui abito - dall’altoparlante del magnetofono, sono semplicemente crollato. [...] La sera prima avevo riso di un vecchio italiano il quale affermava che nella parola “Sicilia” c’è più significato che nel più grande dei vocabolari, ma ora ero pronto a credere che quattro parole che non dicono niente potessero raccontare una vita intera.

David Albahari, *L’esca*, trad. it. di Alice Parmeggiani, Zandonai, Rovereto, 2008, pp. 5-7  
© 2008, Emanuela Zandonai Editore, Rovereto (TN)  
© 1996, Stubovi Kulture

...mentre me ne stavo sotto il monumento a guardare la statua, sentii all'improvviso degli strilli, una successione di brevi grida femminili, le grida di chi è inseguito e fugge, finchè sulla piazza, come su un palcoscenico, e con tutti i crismi di un dramma teatrale, fece la sua comparsa la giovane in abito da sposa che avevo visto a palazzo Sponza. Si fermò per un attimo, incerta e confusa, quasi non sapesse dove andare. Lì fuori, alla luce del giorno, mi sembrava ancora più bella. Mentre teneva sollevato con le mani il lungo vestito per non inciampare, guardò verso di me, con aria impaurita e supplichevole, come se intravedesse in me il suo salvatore. Mi sentii commosso, fui preso da compassione, ma quando allargai le braccia in segno di benvenuto lei si allontanò lungo via Lučarić [...] La sposa era volata via, non si sentivano più i suoi passi, anche perchè portava un paio di scarpette basse, morbide, leggerissime e aderenti ai piedi come quelle che indossano le ballerine. [...] Arrivai di corsa fino in fondo alla strada, e lì, per un istante, tornai a scorgere quella splendida creatura e il suo bouquet di fiori bianchi. Aveva cercato riparo in una stradina laterale; mi apparve ancora una volta come un lampo, uno splendore fulmineo, dopodichè calò il sipario a decretare la fine della rappresentazione, la fine del ballo; non la vidi più e mi perdetti in quel labirinto di strade. Lo stesso che poco dopo avrebbe sconvolto anche la mia mente. Riuscii ad avvicinarmi a un muro con una porticina, non più grande di una finestra, più che altro incuriosito da quel buco; compresi di essere capitato per caso proprio davanti alla Buža, di cui sapevo già qualcosa. [...] Attraverso la Buža potei vedere la distesa del mare, infinita, autenticamente mistica; fu una scena straordinaria, forse la più bella tra quelle che mi sono rimaste impresse nella memoria, la più completa e nitida, perchè dopo la folle corsa e il trafelato inseguimento della sconosciuta, di colpo mi si parò davanti l'immagine del mare nella sua maestosità [...].

Non riuscii a resistere al richiamo di quell'apparizione, così aprii "la porticina rivolta a sud", ma mi sentii mancare subito il respiro poiché ebbi l'impressione che le rocce sotto la Buža fossero spaventosamente a picco [...]

Mi ero appena ricomposto quando subentrò nuovamente un fremito di eccitazione – che è il motivo di quanto sto per raccontare – perchè sull'orlo della rupe vidi la sposa fuggiasca: immobile come una statua vestita di bianco, teneva lo sguardo fisso sulla superficie del mare. [...]

Un leggero vento soffiava sull'agile figura della sposa, e ad ogni folata più intensa faceva aderire l'abito di seta al suo bellissimo corpo, di cui evidenziava forme e rotondità. Volevo gettare qualche sassolino giù per la rupe per attirare la sua attenzione e farla voltare verso di me, ma non avevo il coraggio di muovermi, anzi, stavo sempre più raggomitolato. Ciò che aveva in mente, la sposa riuscì a realizzarlo con suprema eleganza: si staccò dalla roccia e prese il volo come un enorme gabbiano, come l'angelo nel racconto della bisnonna Petruža. Il vento gonfiò la sua veste, il velo bianco garrì nel cielo avvolgendo la sua figura, poi di colpo si staccò e come un bioccolo volò in direzione opposta, andando a posarsi su uno spuntone di roccia. La sposa probabilmente continuò a volare, ma io dalla mia posizione non potevo più vederla.

Quello che ho cercato di raccontare innumerevoli volte è il volo di un meraviglioso uccello nelle sembianze di una sposa, una cosa che non si dimentica. E continuerò a raccontarne finchè sarò vivo.

**Mirko Kovač, *La città nello specchio*, trad. it. di Silvio Ferrari, Zandonai, Rovereto 2010, pp. 221-225  
@ 2010, Emanuela Zandonai Editore, Rovereto (TN)  
@ 2007, Mirko Kovač/Fraktura -  
All rights represented by Fraktura**

Babu si guardò intorno sforzandosi di non fare paragoni. Si era ripetuto più volte, durante il volo, di evitare le critiche, ma sembrava che tutto si fosse deteriorato in quei cinque anni. Le strade erano più sporche, più rumorose e affollate rispetto a cinque anni prima, i suoi genitori erano vistosamente invecchiati e la casa era ancor più fatiscente di come se la ricordava. Suo padre sembrava aver perso la memoria e continuava a ripetergli le stesse cose, come se fosse un bambino, e sua madre, che un tempo era così divertente, se ne stava zitta come un topolino. Cinque anni erano un periodo tanto lungo? Forse sarebbe dovuto venire l'anno prima, ma era mancato il tempo. Gli restavano solo due settimane di ferie dopo le vacanze in Florida. Le sei settimane in cui sarebbe dovuto rimanere in India gli sembravano già interminabili. "Non restare tutto il tempo laggiù; torna tra due settimane e ce ne andremo in Alaska. Kate e Mike stanno preparando questa crociera fantastica, ci divertiremo" gli aveva detto Maria. Ma Babu, che al lavoro e per i suoi amici del New Jersey era Babs, pensò che era meglio restare tutto il tempo in India per dare una sistemata alla casa. Sarebbe stata una noia, ma era una cosa che andava fatta. Che razza di disordine c'era là dentro! Suo padre non aveva la minima idea di come gestire le faccende, ma se qualcuno cercava di dargli un consiglio, stringeva le labbra e si rifiutava di discutere qualsiasi cosa. Se ne stavano seduti, loro due soli, in quella casa enorme e sgangherata, in pieno centro della città, senza soldi per preservare la proprietà. Era una miniera d'oro, quell'immobile che valeva una fortuna, ma suo padre non voleva nemmeno pensarci. Stavolta aveva tutte le intenzioni di convincerlo a vendere la casa e a trasferirsi in un appartamento più piccolo. [...]

"Senti, per favore, parla con papà. Mi restano solo cinque settimane. Possiamo trovare un compratore o almeno cominciare a pensarci. In India per qualsiasi cosa ci vuole tanto tempo. [...] Mentre diceva queste parole, prese distrattamente un dolce. Jamini lo fissò come una volpe che tiene d'occhio un coniglio, con avidità nello sguardo.

Il dolce di melassa, ancora caldo di forno, gli si sciolse in bocca attaccandosi ai denti. Quando si mise al lavoro con il suo portatile, le dita erano ancora appiccicose sui tasti, anche se si era accuratamente lavato le mani con il sapone. "Merda, devo pulirmi i denti" borbottò alzandosi. "Ci sarà un migliaio di calorie in ognuno di quei dolcetti. La mia dieta dimagrante andrà a carte quarantotto se non ci sto attento." Maria l'avrebbe ucciso se avesse preso più di un chilo. [...] Il sapore della melassa gli colmava ancora la bocca, anche se aveva mangiato un solo dolce quasi un'ora prima e continuava a inghiottire saliva. "Sto sbavando come un cane. Devo proprio smetterla!"

Cinque settimane erano lunghe. Lei avrebbe preparato un piatto, uno solo, per pranzo. Lui non se ne sarebbe reso conto, ma pian piano il suo corpo avrebbe ritrovato ogni sapore. "Detestava il dolce di melassa perché non lo riconosceva più. Se lo è ficcato in bocca proprio come faceva da piccolo." Da sola in cucina Jamini scoppiò a ridere. Sì, ogni giorno un piatto di quelli che mangiava da bambino lo avrebbe riportato da lei. Trenta giorni, sessanta piatti, sarebbero bastati per riconquistare il suo affetto. Poi, forse, sarebbe tornato a stare lì. [...] Se ne era andato così lontano, era diventato un estraneo che lei doveva riportare all'ovile. Doveva togliergli quegli strati di polvere di un altro paese che gli coprivano gli occhi e che gli impedivano di vedere i suoi genitori. Doveva stendere le braccia sempre più in là, spingersi con lo sguardo nel più lontano passato per raccogliere i frammenti dell'amore del figlio che stavano sparsi, dimenticati, ammuffiti in qualche angolo del suo cuore. Le occorrevo più tempo, più ricordi, più roba da cucinare. A Babu piaceva tanto la sua cucina, ma un'ondata di panico la travolse e il cuore le si gelò, quando si rese conto di non ricordare più com'era il figlio da piccolo.